

## Elena Clivati Milesi racconta di sé e di Beppo

### Il fiume

“FERMA LÀ  
Com’è  
Che passano gli anni  
E resto ferma LÀ?”<sup>1</sup>.

È per dare dei contorni all’avverbio di luogo così forte e presente già nella prima lirica che inizia il viaggio nel mondo poetico e umano di Elena Milesi. Il “LÀ” della poesia citata è lo scontornato luogo di dolore per una perdita insopportabile a una madre.

“Occhi neri. .... oh, occhi..... oh, NERI!  
Giorni neri. .... oh, giorni..... oh, NERI!”<sup>2</sup>.

È per un attimo la disperazione beckettiana che dilaga, lo stesso rimpianto di un dialogo insensato, che traduce l’insensatezza della vita raccontata da Winnie e Willie, i due protagonisti di “Happy days”<sup>3</sup>, tradotta in francese dallo stesso Beckett in “Oh, les beaux jours”. Eccolo lì quell’ “oh”, che è singhiozzo struggente per la perdita subita, un indugio in due versi dove il silenzio è, anche visivamente, più importante della parola. Ma in Elena Milesi il dolore si scioglie ben presto in preghiera:

“DOVRÀ  
Se sei Bontà Infinita,  
dovrà venire il giorno  
che ricongiungerai le parti.  
Fósse anche nella fòssa di una stella....  
Che, almeno, TU mi legga!”<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> E. MILESI, *Silloge per Neri*, Italscambi, Torino 1983, p. 30.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>3</sup> S. BECKETT, *Happy Days*, Faber and Faber, London 1961. Prima rappresentazione al Cherry Lane Theatre di New York, il 17 settembre del 1961.

<sup>4</sup> E. MILESI, *Silloge per Neri* ... cit., p. 15.

Alcune volte canto dispiegato, reclinato altre, di una felicità distesa o segreta come il fluire rumoroso o sussurrato dell'Adda, il fiume della sua infanzia.

“L'ADDA  
L'Adda a serpentina,  
fondali di castagni,  
l'aria trasparente sui giochi dei bambini.  
.....Rivivi nella gioia!”<sup>5</sup>.

Gli occhi neri del bimbo morto che si specchiano negli occhi cupi della madre si fanno ridenti nel fiume dell'infanzia che si contorna, si fa “Stagno Rotondo” dei Giardini di Kensington. E “là” accanto “alla Serpentina c'è l'Isola di Peter Pan: luogo tanto quieto e remoto ove nascono tutti gli uccellini che poi diventano bambini e bambine. A nessuno, eccetto a Peter Pan, è ora permesso approdare su quell'isola.”<sup>6</sup>

Non sembri azzardato il paragone: è suggerito dal vocabolo “serpentina” e poi dall'accostamento implicito nella parentesi del titolo della prima opera pubblicata *Silloge per Neri* (...che gioca a rimpiazzino fra le stelle.....con un berrettino d'arcobaleno....) e diventa esplicito nella lirica

“BAMBINO VAGABONDO  
Come sortono 'sti figli.....  
Uno nasce handicappato,  
uno termina drogato e disperato.....  
Quanto al mio:  
...è soltanto un vagabondo  
che non torna mai a casa....”<sup>7</sup>.

E poi come non pensare che il luogo in cui è nata Elena Milesi si chiama “Isola”. Già isola nella pianura.

Così in una giornata tersa – e non è figura retorica- con un cielo quasi nordico, invaso dalle nuvole bianche. Sì bianche. Con una realissima brezza che ci accarezza, arriviamo all'Adda. È il 22 di maggio. Alle ore 17.

Il ritorno, nei luoghi della sua infanzia per Elena un po' malandata in salute, solo due giorni dopo, si comporrà in scorcio lirico:

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>6</sup> J.M. BARRIE, *Le avventure di Peter Pan*, Mursia, Milano 1972, p. 10.

<sup>7</sup> E. MILESI, *Silloge per Neri* ... cit., p. 41.

“Nel velame del tempo le pietre  
le voci e la casetta rossa  
Era luce d’oro sulle foglie e sulla pelle  
E ci accolse l’alzarsi della folaga  
E il canto del silenzio.  
Sulle acque cupe dei fondali  
la vita a scorrere costante  
perennemente andante  
spietatamente persa.  
Mentre ci tuffavamo negli anni della gioia  
muoveva il tragheto verso l’altra sponda  
quieto passaggio in zone d’ombra”.

### *Cronaca di un pomeriggio*

Ora, si tratterà di abbandonare il “Viale Grande” dei giardini di Kensington per avviarci sul sentiero battuto che costeggia il fiume. La prima domanda non serve, perché Elena, presa dall’incanto della giornata inizia col recitare un verso della lirica “Quando nasciamo un’altra volta”. Allora lei era sdraiata sull’erba, noi, oggi, siamo sedute sulla panchina, e non si stancava di “Guardare il cielo attraverso le foglie”. Dal giorno della sua nascita a Villa d’Adda per diciotto anni molte volte Elena dapprima bambina poi adolescente ha indugiato tra le foglie dei salici, delle robinie, degli ippocastani mentre sentiva le donne del paese che “lavavano lavavano/insaponavano insaponavano/sfregavano torcevano/stappavano gassose spaccavano l’anguria/ridevano cantavano/posavano sfinite”<sup>8</sup>.

Ed ecco farsi largo fra le canne il racconto di una storia che fluisce negli anni felici della prima infanzia:

- *Sono nata il 23 gennaio, in un inverno rigidissimo con le candele di ghiaccio. Mi passeggiavano in giardino per tenermi quieta perché piangevo sempre.* -

- Chi ti raccontava della tua irrequietezza? -

- *A turno, mamma, papà, uno zio e una zia, che vivevano in casa, mi hanno più volte ricordato che erano costretti a portarmi in giardino per zittirmi in quell’anno terribile.* -

- Era il 1926. -

---

<sup>8</sup> E. MILESI, *Che si chiamava Cloto*, Bastogi, Foggia 2003, p. 39.

- Il fiume Adda è stato il luogo della mia infanzia. Questa radura dove siamo ora si chiama località "Mulini" perché il fiume era passato su dei mulini diroccati. Da bambini noi ci mischiavamo ai pesci in questa piscinetta dall'acqua profonda quanto poteva essere l'altezza di un bambino. Un po' più in su, alle pietre, le donne lavavano. E noi nuotando andavano tra i mulini e le donne che cantavano, che parlavano. È stato anche un momento di insegnamento di vita perché c'era spesso il discorso grasso di cui una bambina poteva meravigliarsi. Così mi capitava di dire alla zia Mèt: "Però zia Mèt, andate a parlare sempre di quella cosa lì". E la zia mi rispondeva. "A parlare di culo e di merda l'anima la se conserva". -

- Proverbio che si spande anche nelle terre della Bassa da dove io vengo!

- Era una saggezza un po' grassa ma non malignassa.. Questo momento dell'infanzia ha inciso come un solco non so se nel pensiero o nell'animo. Ed è ritornato anche in "Cloto", l'ultima mia raccolta di poesie. Sulle rive del fiume ho sentito la voce della saggezza, della solidarietà tra donne che si passavano il sapone, che parlavano delle vicende alle spalle, ho sentito spesso la voce compassionevole che si esprimeva in quel "poverino, poveretto". -

- La voce della saggezza è quella dell'acqua che spesso scorre nella tua poesia. -

- Credo che l'acqua sia preponderante. Più avanti negli anni c'è stata la voce del mare che pure mi ha segnata ed innamorata. Forse perché ho trovato ancora l'acqua come cosa conosciuta. L'acqua come vita che va e l'orizzonte che pone il limite alla vastità del mare. Sono momenti di meditazione. La natura è fatta per questo. -

- Quando è emerso il lato contemplativo della tua personalità? -

- Presto. Ero piccolissima e già mi ponevo il problema di come avrei fatto a trovare la parola per dire quel che sentivo di fronte allo scorrere dell'acqua. Ho atteso molti anni. E io credo che anche "Cloto" sia ancora un tentativo per raccontare tutto questo. Certo è molto difficile. Anche se io dico che chi fa poesia deve sforzarsi fino allo spasimo di trovare la parola per dirlo perché esiste, la parola. Però si deve lottare perché sia espresso nella sua totalità, nella sua scienza. Quando diciamo che questo luogo è magico, è bello, non è sufficiente perché quello che è fuori è anche dentro e ci appartiene. -

- Possiamo dire che la parola dovrebbe raccontare l'aprirsi dell'anima? -

- Ecco sì. Perché un posto è legato all'interiorità dell'uomo, non solo a quello che coglie l'occhio. La parola riporta a galla altre onde che si muovono sotto. -

- Mi vorresti raccontare un episodio in cui si è rivelata la tua sensibilità per la parola? -

- Arrivai in prima elementare dalle Suore del Sacro Cuore di Sofia Barat<sup>9</sup>, sapevo già leggere ed allora la mia insegnante che era tedesca e si chiamava Frida Tatz volle mettermi alla prova. Tenendo il Sillabario in mano lo aprì verso le ultime pagine dove era stampato il "Credo" che sapevo a memoria, quindi quella non poteva essere una prova di lettura. Allora la maestra dalla voce bellissima aprì un'altra pagina. Il titolo del brano era "Novembre". C'era l'illustrazione di San Martino con il suo mantello. Nella lettura si parlava di un giovane che "caracollava" sul suo cavallo. Nel sentire quel vocabolo tutto era passato in second'ordine. Avevo scoperto il valore onomatopeico della parola: "caracollare". -

- È poi ricomparso in qualche tuo verso quel misterioso verbo? -

- Non l'ho mai usato. Ma quello è stato il dono che mi ha riservato il primo giorno di scuola. -

- Il collegio del Sacro Cuore non aveva un internato per figlie di nobili? -

- Sì. C'era un gruppo di nobili fiorentine, ed anche francesi. C'erano anche delle suore francesi ed insegnanti tedesche. È chiaro che io non ci sono andata perché ero nobile ma semplicemente perché l'istituto sorgeva al confine di Villa d'Adda, vicino a casa mia, che era intermedia tra Villa d'Adda alta e Villa d'Adda bassa. I miei genitori a cui era piaciuto il posto, mi avevano mandata lì, già all'asilo che, allora, non esisteva in paese. C'era solo quello privato. -

- La tua, non era una famiglia povera. -

- Il necessario l'avevamo a costo di sacrifici alle spalle, di questo ti dovevi rendere conto. Mio padre andava in bicicletta mettendosi i cerchietti a molle alle caviglie per non fare entrare i pantaloni nella ruota e non romperli. Stavamo molto attenti a come spendere i soldi, questo sì, ma non eravamo nella miseria. Mamma diceva che aveva assistito persone che partorivano sui fogli di giornale. Certo non potevo

---

<sup>9</sup> Sofia Barat ha fondato il primo istituto a Joigny nel 1800 per manifestare l'amore del cuore di Gesù al servizio educativo. La prima scuola è destinata alle figlie delle famiglie benestanti allo scopo di cristianizzare la società francese dopo la Rivoluzione. Le scuole non erano precluse alle figlie delle classi meno abbienti. A metà '800 è fondato l'Istituto di Villa d'Adda. Ora le scuole di Sofia Barat sono diffuse in tutto il mondo.

*contare sul benessere che avevano le mie compagne. Un giorno avevo chiesto a mio padre di comperarmi un fucile per giocare agli indiani. La sua risposta fu: "Tu come ti chiami?" ed io "Elena Clivati" e lui: "Non Claretta Camozzi-De Gherardi. Toglitelo dalla testa che io ti possa comperare un fucile. Sai che cosa devi fare? Tu fai l'indiano che si nasconde nel cespuglio, poi esci al momento giusto, sorprendi gli altri e li disarmi". E così ho fatto. Devo precisare che nei confronti delle mie amiche nobili non ho mai sentito un senso d'inferiorità. Avevo i miei grembiolini puliti, anche se ero piccola, parlavo quando bisognava. Una volta ho preso la parola per difendere il medico del paese, che era anche mio parente. Qualcuno l'aveva preso in giro perché viveva molto modestamente. Alla sua modestia economica io ho contrapposto la sua testa, si era infatti laureato a Pavia. Insomma li ho zittiti tutti.-*

- E brava Elena che non ti sei sentita in soggezione. -

- "Tutta suo padre!"- quelli hanno esclamato. -

- Andavi a trovarle a casa, le tue amiche? -

- *Sì, senza problemi. In una di quelle case ho scoperto che c'era una stanza piena di libri: era la biblioteca. Mi è sembrata il sancta sanctorum. Così ho chiesto alla padrona se potevo prendere dei libri. "A condizione - lei mi risponde - che poi li rimetti al loro posto". Ho passato così estati intere a pancia sotto, nell'erba, a leggere disordinatamente, voracemente i libri messi in fila negli scaffali. Ho letto L'innocente di D'Annunzio a dieci anni. Non capendo niente, naturalmente. Questa lettura si è prolungata dai nove/dieci anni fino ai quindici, quando ho scoperto in un mobiletto della camera da letto dei libri rosa. Vista la fiducia guadagnata mi fu concesso di prendere anche quelli. Ma il mobile non l'ho completato, mi sono stufata prima. Per questo affermo sempre che una persona che scrive deve leggere molto. -*

“Madre della rettitudine  
madre degli esempi e degli insegnamenti  
madre del tutto comprendere e tutto  
perdonare. Madre nella spietata  
giungla i tolleranti li giudicano  
scemi

Padre della traboccante tenerezza  
e della parolaccia  
padre degli affanni e dell'indignazione  
della lealtà e della sovrabbondante umanità

addetto all'acquisto di scarpine  
e noccioline  
padre che i figli meglio dei conigli  
Pa' la stagione degli asparagi  
ti riporta prodigo di serenità"<sup>10</sup>.

- Gli psicanalisti individuano spesso l'insorgere della vocazione artistica nella ferita narcisistica subita nella prima infanzia. Per te non è stato così, mi pare di capire. -

- *La mia infanzia è stata segnata dalla felicità. O dalla serenità. Ho avuto un padre e una madre meravigliosi, pur nella loro rigidità. Mio padre aveva un'officina meccanica ed era una persona molto intraprendente. Mia madre era ostetrica. Ed io non capivo mai come ci stessero dei bambini dentro la valigetta che teneva in mano quando andava "a portare dei bambini". Eravamo in cinque noi fratelli: due sorelle maggiori e due fratelli minori. E mia madre diceva: "Sono fatti bandiera per osteggiare i grandi". Eravamo una cosca che, nelle sere di maggio, quando si andava per maggiolini, per rotolarci nell'erba, era sorda ai richiami. Tutti zitti. Le ferite di cui parli le ho avute dopo, quando l'infanzia è passata. A questo proposito potrei raccontarti un episodio. -*

- Ti ascolto. -

- *Ero in seconda elementare e avevo imparato a memoria una poesia di Diego Valeri che diceva così: "C'era una volta un giovane ruscello color di perla che alla vecchia valle tra molli giunchi e pratelline gialle correva snello; e c'era un bimbo che tendeva le mani dicendo: A che tutto codesto foco? Posa un po' qui! Si gioca un caro gioco se tu rimani. Se tu rimani e muovi adagio i passi un lago nasce...". -*

- Ma qui si sta parlando ancora d'acqua! -

- *Già. Incredibile. E quella poesia con l'altra delle "monachine che se ne vanno a letto su per il comignolo" fu per me una rivelazione. Sono tornata a casa e ho detto a mio padre: "Papà come si fa e diventare poeta?" e lui: "Si aspetta". Siccome ero in seconda elementare ho aspettato in quarta. A quel punto mi sono provata facendo ironia su un compagno dell'estate, che diceva di non lavarsi con il sapone ma con l'acqua di colonia. E la cosa era parsa così strana a me che sentivo di sapone, che scrissi il verso mio primo: "Omar il puzzone che vien su dallo stradone!" -*

---

<sup>10</sup> E. MILESI, *Che si chiamava Cloto*, Bastogi, Foggia 2003, p. 42.

- Avevi un luogo segreto in cui andare a scrivere? -

- *Dopo la quarta elementare quando ho iniziato con i miei quadernetti. Ritagliavo, scrivevo, incollavo foglie in una stanza vuota. Era stata quella dei nonni. Lì facevo anche il testo scrivendo delle cose in cui c'erano il nano e altri personaggi. Quando avevo finito nascondevo tutto nei cassetti enormi di un mobile. Ma un giorno, la mamma che era scrupolosa, vi aveva trovato tarli e cimici. Immediatamente, secondo il suo temperamento che non era proprio calmissimo, ha aperto porta-finestra e dal secondo piano ha buttato i mobili nel cortile. Ha così bruciato il mobile e le mie opere prime. -*

- E tu? -

- *E io? Tutto è andato perso. Così è andata la storia. -*

- Adesso ridi ma allora? -

- *Allora è stata una perdita. Erano i quaderni in cui non potendo dire lo scorrere della vita, descrivevo i personaggi che vedevo intorno, come Richi, il matto del paese che dirigeva il traffico inesistente. Ero attenta a descrivere non l'aspetto esterno ma le caratteristiche delle persone. -*

- Ci sono stati altri luoghi della tua infanzia: la chiesa, l'oratorio, per esempio? -

- *L'oratorio no perché era di qua del confine tra Villa d'Adda e Carvico. Io gravitavo di "là": nella scuola si recitava, si faceva danza, musica. Là c'era gente che parlava toscano, che parlava il francese. Là c'era un teatro con su scritto: "Ridendo castigat mores". Ogni mattina prima dell'ingresso c'era madre Genou che ci controllava le unghie, le orecchie ed anche se c'era qualcosa tra i capelli. Prima di Natale, in ipotetico viaggio alla capanna, si partiva per Giaffa<sup>11</sup>, si attraversava il mare del fervore. E andavamo verso Betlemme. Allora fermavano quelli che non erano degni. Ma vedi che quell'anno mi hanno fermata. Io non sono partita per Giaffa. È in quell'occasione che è nata la prima ribellione della mia vita perché mi sono detta: "Ma io che c'entro se scostando i capelli con il bastoncino hai visto gli ovetti. Gli ovetti li mandi via e mi lasci andare. Non mi puoi fermare". Però gli adulti come sono, a volte ..... ora mi ricordo i due ceffoni, uno sulla guancia destra e l'altro sulla sinistra della maestra della colonia. Quel giorno ero così felice perché avevo scoperto di sapere nuotare e così non ho sentito il suo fischio e sono uscita per ultima dall'acqua. Ecco i due schiaffi hanno annullato tutta la mia felicità. La colonia era*

---

<sup>11</sup> Città e porto d'Israele sul Mediterraneo.

*oltre la casetta rossa che si ergeva là dove adesso vedi quel grande ristorante. Anni dopo quando ho rivisto quell'insegnante nelle vesti di commissario di esame, ancora mi si rimescolò il sangue al pensiero dell'ingiustizia somma che avevo patito. Ma ora lasciamo scorrere le acque e ritorniamo all'Istituto del Sacro Cuore.*

*Là c'era una chiesetta con un altare di marmo bianco che è tutto un traforo. Dentro c'è un Gesù Bambino che porta dei capelli biondi che sono di una mia sorella, adesso è bianca. Sembra incredibile. Le suore le avevano tagliato un riccio e lo avevano incollato alla testa di Gesù. E poi c'è un episodio che vorrei raccontare solo a te. -*

- Sono tutta orecchi. -

- *Era un Natale e mia madre aveva deciso di andare alla Messa là dove c'era il Gesù bambino biondo. Ci siamo avviate io e mamma per la Messa di mezzanotte. C'era la neve alta e su un cumulo di sassi abbiamo trovato un bambino! -*

- No...-

- *Abbiamo trovato un bambino che abbiamo chiamato Montevico Natale. Sai adesso io penso che il bambino sia stato messo lì di proposito. -*

- *Avete poi saputo qualcosa di quel bimbo misterioso? -*

- *Più niente. Ma l'idea che mia madre tra i cinque figli abbia proprio scelto me per andare alla scoperta, mi fa pensare che avesse capito che io ero la più adatta a fantasticare intorno a quell'episodio. -*

- *E se fosse nato tra la neve il tuo Paggio Regale? -*

“Paggio, con teo  
come con meco  
a mio perfetto agio  
Ti omaggio  
ti ingaggio per la canzone a maggio  
E con teo un convegno al faggio  
Sino a che si apra un'alba”<sup>12</sup>.

- *E se fosse Natale Montevico?-*

- *Il Paggio non ha un nome mentre a quel neonato posato sulle pietre io e la mamma abbiamo subito deciso di dargli un nome: Natale e per il cognome abbiamo unito i nomi di due luoghi: Sotto il Monte dove era nata la mamma e Carvico, ai cui confini noi eravamo. Quest'apparizione che Gesù mi aveva mandato rappresentò per me il Natale. -*

---

<sup>12</sup> E. MILESI, *Paggio Regale*, Genesi, Torino 1989, p. 9.

-Anche altro come avresti scritto molti anni dopo:

“Quanti scintillanti occhi  
quante mani forti  
la neve e il ghiaccio  
una cucina calda  
noci e zuccherini  
rosoli e mandarini  
una berretta nuova  
l’anima raccolta  
: Natale di una volta”<sup>13</sup>.

-Tua madre hai detto che era di Sotto il Monte, non è che adesso appare qui papa Giovanni?-

- *Infatti c’è anche lui nei miei ricordi. Ma viene dopo. Ora voglio parlarti della zia Mèt. Con lei ho conosciuto il mondo perché era una persona aperta e poi era molto saggia. Con lei andavamo alla Madonna del Bosco<sup>14</sup> che sta al di là -*

- Dell’Adda. -

-*Certo. Il prete chiamava quel posto “Il bosco della Madonna”. Anche lì c’è un’atmosfera particolare con la chiesa sempre piena di canti e di luci, e lo scurolo del miracolo. Si raggiungeva attraverso la scala santa che i grandi facevano in ginocchio. La chiesa che frequentavo era quella di Villa D’Adda dove zia Mèt cantava. Aveva una bellissima voce. -*

- È stata una figura speciale per te. -

- *Veramente speciale. Ho scritto su di lei due paginette<sup>15</sup> che vorrei farti leggere. Era rimasta vedova di una grandissimo amore ed era venuta in casa nostra sollecitata dall’arciprete del paese, Don*

---

<sup>13</sup> E. MILESI, *Natale Noël*, (traduzione di Paul Courget), Arti grafiche Kolbe, Fondi (LT) 1992, p. 7.

<sup>14</sup> Anche il piccolo Angelo Roncalli a sette anni andò al Santuario con il padre Giovanni Battista il 28 agosto 1888. In una lettera scritta al cardinale di Milano Montini il 26 agosto 1960 così descrive quel luogo: “Che spettacolo, più celeste che di terra: la figura della Madre Nostra serena e maestosa, sulla terrazza sovrastante il vertice della Scala santa dallo sfondo del fiume gorgogliante tra le due rive della Brianza e del Bergamasco, in faccia al panorama delizioso cui danno ornamento le pendici aperte e tranquille di Villa d’Adda, e, verso sera, le ultime propaggini della Val San Martino da Caprino a Celana, oltre Calolzio, oltre Somasca ergentesi sui contrafforti del Resegone magnifico e dominatore”, in R. ALLEGRI, *Il Papa buono*, Oscar Mondadori, Milano 2000, pp. 35-36.

<sup>15</sup> Inserirle alla fine del capitolo.

*Speranza. Così si è occupata di noi che spesso eravamo soli perché la mamma era fuori per il suo lavoro e papà era all'officina. La mamma non aveva pazienza, era un po' nervosa e noi ci rivolgevamo sempre alla zia. Si può dire che abbiamo avuto due madri, ma se devo essere sincera, da zia Mèt ci sentivamo più protetti. La zia Marietta, quando non tirava aria buona mi diceva: "Dai, tu vieni con me". Qualcuno diceva allora alla zia: "C'hai sempre la stella del Bolis con te". Il Bolis era un cavallante che aveva una cavalla con la stella in fronte. I due erano inseparabili. Mia madre era magra, zia Mèt, invece, bella morbida. Aveva nella sottoveste un taschino da cui levava i soldi e mi accontentava spesso. Con lei andavamo in chiesa dove il prete stonato quando cantava, andava in cantina. Ed allora l'amica Fiora, le diceva. "Marièt, tira su tu! -*

- Il coro. -

- Certo. Ma io allora non capivo cosa significasse quel "tira su tu!". Per tutta la sua vita zia Mèt è sempre andata alla messa delle cinque. Poi tornava e pensava a nove persone, alle galline, ai conigli. -

- E tu non cantavi? -

- Cantavo anch'io. Ma il prete interveniva e diceva: "ma la facciamo tacere la bambina!" Così mi zittivano. Io non capivo perché le parole le sapevo bene. A proposito di canto: vicino a casa mia c'era una filanda e le donne cantavano. C'era una maestra che in continuazione diceva: "laurì, purchune!". -

"Picchiate le donne senza lasciare tracce. Utilizzate verghe leggere su piedi e mani per non lasciare ematomi e cicatrici suscettibili di denuncia penale Consigli ai mariti Consigli d'iman secondo il Corano"<sup>16</sup>.

- Guarda, Mimma, le mie rivendicazioni sociali sono nate là. Avevano le mani raggrinzite, bianche di acqua calda a tirar i fili sugli aspi eppure cantavano "Il 29 luglio è il mese in cui si taglia il grano è nata una bambina con una rosa in mano!". -

---

<sup>16</sup> E. MILESI, *Ordinario 2000*, Bastogi, Foggia 2001, p. 73.

Certo che quelle non potevano essere donne vezzose eppure io immagino che qualcuna di loro si sia nascosta forse in seconda fila nella foto di gruppo delle tue

“Donne Vezzose  
Betta Bella Bona Clara Donata  
Petra Diamante Stella Pellegrina  
Costanza Onesta  
Dorata Domenica (de) Pasqua  
Santa Lucia Veneranda Susanna  
Tomasina Vannutia Valentina  
Jacopina Violante Rosina  
Flora  
Floredelino  
Floredeoliva”<sup>17</sup>.

- *Io stavo sempre a pancia sotto ad ascoltarle. Quella perfida maestra era la madre del mio primo amore, Marino, che era un operaio dell’officina. Mi portava all’asilo in groppa e mi cantava: “O mia bella innamorata”.* -

- È l’inizio di quella canzone il cui ritornello fa così: “È arrivato l’ambasciatore, con la piuma sul cappello. È arrivato l’ambasciatore a cavallo di un cammello! Ha portato una letterina dove scritto sta così:

- *Se mi baci Mimì, ti darò tutto il cuore, è arrivato l’ambasciator. E brave! Io con Marino mi sentivo in paradiso. Ecco Marino è stata la prima ferita della mia vita perché è morto in un incidente; io l’ho visto attraverso un vetro nella bara. Qualcuno mi ha poi spiegato che Marino era in cielo. Così quando passavano gli aerei dicevo: “Ciao, Marino” perciò, come vedi, anche quella prima ferita venne subito guarita dal cielo.* -

- Hai scoperto così, come un po’ tutti allora, la bellezza della voce. -

- *La voce è il primo strumento. E il coro ha una forza incredibile. È proprio l’unione che fa la forza. Ti sembrerà banale ma è così.* -

- Anche la famiglia era un’unione corale, allora. -

- *Nel coro c’era lo zio Giovanni che non devo dimenticare. Ogni sera mi addormentavo nel lettone poi mi prendeva tra le braccia e dicendo “Ol malàt a l’ pòrta ol sà” mi metteva nel mio lettino. È lui che mi ha insegnato a leggere attraverso le parole Brill, Thermogen. Lo zio andava a caccia al Pertüis dove aveva un capanno.* -

---

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 74.

- Portava anche te, qualche volta? –

- Sì, si partiva all'alba. Che esperienza. Dentro il capanno mi diceva: "Zitta civetta" e nel ritorno lo sentivo millantare il numero di tordi presi. Ma il panierino non lo apriva mai! Ancora prima di partire era bello preparare insieme le cartucce per lo schioppo: i pallini, la carta, la polvere, lo stoppino. Quando le cartucce erano vuote le infilavo sulle dieci dita e facevo ballare i gioppini. La vigilia della notte di santa Lucia preparava la solita sceneggiata. Mi diceva: "lascia qui la scarpina, che io le dirò una buona parola!". E al mattino quando arrivavo, lui pronto: "Io ho incominciato a prendere qualche monetina di cioccolato, un po' di rosolio, le noccioline, gli zuccherini". Ma non era vero niente. -

A me piace credere che da questa lista di dolcetti abbiano origine le molte liste di oggetti, nomi femminili, anche cibi che si trovano tra le poesie di Elena Milesi. Ne scelgo una che elenca i piatti che vanno ad accrescere la gioia conviviale: autentiche prelibatezze come si può ben immaginare:

"Offrono la lista  
: Pastuccia e pasticci di pappardelle  
linguette ai broccoletti  
medaglioni in agrodolce  
mezzelune ripiene e sfornati.  
Squisitezze regionali  
Maccheroni alla chitarra e sospiri.  
Mousse al cioccolato bianco  
salse al caramello  
semifreddi  
e tiramisù.

Per quanto ci tentino penne fantasia  
risate verdi  
insalate allegre  
prego, per noi  
: albicocche-cocche  
pane  
acqua fresca<sup>18</sup>.

- La lista dei parenti che hanno popolato allegramente la tua infanzia è finita? -

- No, manca il nonno Giacomo, che poi anche lui era uno zio di papà. Era una persona molto intelligente e, per i suoi tempi, colta. Quando

<sup>18</sup> E. MILESI, *Paggio in Viaggio*, Genesi, Torino 1991, p. 15.

*arrivavano personalità lui si rifugiava nei canneti di Carvico perché se no lo incarceravano. -*

*- Era socialista? -*

*- Sì, lo era, una figura di grande saggezza e di apertura. La mamma era di Sotto il Monte e papà aveva una parentela con papa Giovanni. E così quando i parenti della fidanzata sono andati a chiedere informazioni a don Angelo sul futuro sposo lui ha risposto: “È un bravo giovane. È un po’ socialista, però è un bravo giovane”. E poi sarà lui a sposarli. -*

*-Tu hai un ricordo di don Angelo Roncalli? -*

*-Come no. Ogni estate, quando veniva a Sotto il Monte era sempre invitato a pranzo a casa nostra. E così un giorno a tavola mentre mangiavamo la polentina con lo spezzatino e piselli guardando mia sorella Sofia, Don Angelo esclama: “La nonna Sofia era più avvenente“.-*

*-Ha usato veramente l’aggettivo “avvenente”? -*

*-Sì, tant’è che poi era diventato un gioco tra me e mia sorella. Durante il pranzo essendogli scappati via i piselli dalla forchetta, io devo aver fatto gli occhi furbetti perché mi sono ricordata di tutte le raccomandazioni della zia Mèt. Ed allora lui sorridendo: “Sono rotondi e rotolano! Se non erano rotondi non rotolavano”. A me bambina quel Lapalisse era piaciuto moltissimo. In altre occasioni mi ricordo che ci diceva: “Clivati dall’imperatore Clivio. Clivius, Clivii”. Ma io quest’imperatore non l’ho mai sentito. -*

*- Quando poi è diventato papa? -*

*- A pensare che il povero Angelo dai ‘bréch’ di Sotto il Monte -come erano chiamati allora- andava a piedi, con gli zoccoli, fino a Celana<sup>19</sup>. Sfido io che poi avesse delle pagelle disastrose nel ginnasio. Che fatiche ha fatto, poveretto. Quando poi è diventato papa, la mamma, ormai vedova, è stata ricevuta in udienza privata.*

*Il papa si stava avvicinando alla mamma, lei lo chiama: “Santo Padre”. Ricordava la mamma, commovendosi ogni volta: “E lui vedendomi piangere, piangeva con me”. -*

*-Tu hai fatto le elementari a Villa Peschiera dalle suore e poi dove hai proseguito gli studi?-*

---

<sup>19</sup> Per alcuni mesi dal 1891 al 1892 Angelo Roncalli che aveva appena compiuto dieci anni, frequenta da esterno il Collegio Celana. Durante la settimana si fermava da una parente a Ca’ Rizzo, che era distante quattro chilometri dal Collegio. Per le fatiche sia psicologiche sia fisiche le pagelle del primo, secondo e terzo trimestre furono disastrose. Angelo Roncalli non terminò l’anno scolastico al Celana.

- *In collegio dalle Canossiane a Bergamo.* -

- *Il collegio di via San Tommaso ?* –

- *E sì.* -

- *Ma no ... anch'io sono stata in collegio dalle Canossiane.* –

- *Io sono stata in collegio per la prima, seconda e terza magistrale inferiore -così si chiamavano allora le medie- alla quarta sono uscita dall'internato. Siccome ero piccola, mi ospitava in via Arena una signora amica. Ora, per le prime classi io ero brava poi, uscendo, le suore dicevano che non rendevo più e sono diventata, improvvisamente, molto meno brava. Ho passato due anni in via Arena e gli ultimi due anni ho viaggiato. Con la bicicletta arrivavo all'ultimo momento alla stazione di Calusco dove il capostazione raccattava dal marciapiede la mia bicicletta e poi faceva partire il treno.* -

“Mattino

Di presto mattino la città è mia.

Mia e di un ragazzo in bicicletta.

Che fischiatta”<sup>20</sup>

- *Il passaggio dalla vita all'aria aperta, a contatto con la natura, ricca d'affetti ed anche relativamente libera a quella rinchiusa dentro le mura in cui ogni gesto veniva guardato e ogni pensiero quasi spiato come è stato? Fino ad allora tu eri stata un pesce di fiume e poi, improvvisamente, eccoti pesce d'acquario.*

- *Il collegio a me andava abbastanza bene. Certo non avevo la mia casa, ma i libri mi piacevano, le scuole mi piacevano. Mi sembrava di avere qualcosa in cambio. Poi potevo sfogarmi d'estate.* -

- *Avevi già un'idea di quel che avresti voluto fare da grande?* -

- *“Voglio fare l'avvocato dei poveri” - ho detto un giorno a papà. E lui: “Dei poveri o degli oppressi?”.* -

*Nella mia infanzia ed adolescenza gli insegnamenti ci sono stati tutti. Noi sappiamo quali sono i valori. Il mondo di una volta era più pacifico. Tutto era più chiaro, tutto era più contenuto. Ora c'è tutta questa corsa a realizzare i propri desideri. Non so.* –

Il tempo è scorso via. L'ora del ritorno si annuncia con il sole che sta tramontando. Una riva dell'Adda è già in ombra. L'altra è ancora illuminata quando saliamo in automobile e ritorniamo verso il colle di Città Alta dove Elena Milesi ha messo radici da molti anni.

---

<sup>20</sup> E. MILESI, *In Fa*, L'autore libri, Firenze 1986, p. 19.

“Sfiorite le rose dell’aurora  
fra le violette della sera  
avanza l’ora dei segreti  
Amore schiude le labbra a Psiche.  
Complicità felice.  
Al dio giovane sorride il Buon Pastore

Raganelle a sacca espansa  
dammi (dimmi!) le parole rosette di girandola  
che ronzano nell’aria  
dammi (dimmi) le parole di vetro soffiato  
ampolline da inalare  
dammi (dimmi) le parole biglie  
sferette traslucide dal cuore arcobaleno.  
Né gioco né baratto  
    Da rigirarle in testa  
    da accarezzarle in tasca  
Nulla al mondo le vale”<sup>21</sup>.

Elena Milesi fissa il ritratto di una presenza così significativa per lei nelle due paginette che riporto:

Zia Mèt: profumo di talco e saponetta Fantino, somma di raziocinio e fantasia, di umorismo e tenerezza, di forza fisica e morale, di superstizione e fede. Possedeva la fede che sposta le montagne e si rivolgeva all’Altissimo come all’amico fraterno: Benedici la mia casa, la mia gente, il mio Giovanni, i miei cognati, i bambini. Tutti in salute e buoni.  
I bambini eravamo noi nipoti, i cognati i miei genitori, Giovanni –fratello di papà, era il marito; il secondo marito.  
Rigoglioso fiore del popolo -prosperose forme e occhi assassini- zia Mèt era, giovanissima, andata sposa a Giuseppe, figlio ultimo di una famiglia numerosa. Matrimonio di grandissimo amore celebrato al sopravvenire della grande guerra per la quale poi Giuseppe partì soldato.  
Caro sposo. Cara sposa.  
Cara sposa ti sogno sempre.  
Caro sposo mi manchi e sono sola qui nella casa dei tuoi e sono bocca da sfamare. Mi rendo utile nei lavori di casa e di campagna e cucio sulla Kroisler che mi hai regalato e ti aspetto e aspetto.  
Ma una notte la sposa si sveglia: rotola una biglia sul canterano, rotola e rimbalza tre volte.  
- Oh Dio Giuseppe è morto in guerra. -  
- Come era la biglia zia Mèt? -

---

<sup>21</sup> E. MILESI, *Il poemetto del funaio*, Masso delle Fate, Signa (FI) 1994, p. 27.

- Era una biglia che rotolava e rimbalzava tre volte, era un segnale, un segnale del sangue. Respinta dal fronte al mittente arrivò la cartolina attraversata da una scritta viola:

ABBATTUTO! –

Uno sposo come bestiame, come carne da macello. Così è la guerra che abbatte i giovani sposi dopo una sola settimana di luna di miele, un viaggio di nozze a Milano a vedere il Duomo. Giuseppe il beneamato Abbattuto e la sposa bocca da sfamare ad occupare per sé sola una stanza grande. Quante lacrime la sposa!

- Quelle figlie, quelle spose che sono tanto addolorate, Gesù mio che voi le amate, liberatele per pietà. -

Lasciò libera la stanza, si rifugiò presso la fedele amica Fiora, la quale poteva ospitarla avendo il marito emigrato in Svizzera per lavoro.

Fu in seguito l'arciprete Speranza a suggerire una migliore soluzione a tutti i problemi.

- Sposa Giovanni, Mariëtta. Digli sì. È un bravo giovane; ti ha amata e adocchiata da tempo, già da prima che tu parlassi con il tuo beneamato Giuseppe. -

Zia Mèt diventò col suo secondo matrimonio preziosamente nostra.

Venne a zio Giovanni con la macchina da cucire e un orologio a cuore, dono di Giuseppe Abbattuto, con una foto di lui in divisa militare, foto che soleva baciare ogni sera prima di addormentarsi.

Portava a zio Giovanni rispetto, devozione e un bene solido e protettivo e tutti ci amava visceralmente, per così dire, a spada tratta contro chiunque. Noi che eravamo ormai la sua famiglia, aurora dopo notti fosche.

Perno della nuova casa, provvedeva a persone e cose, agli animali da cortile, al cane Lili, al canarino allegro, agli uccelli di voliera, e persino ai “nostri conigli”, conigli che noi bambini trascuravamo dopo l'iniziale entusiasmo che scemava come la neve al sole, durava quanto un fuoco di paglia.

Zia Mèt cucinava per nove persone, per nove persone cuciva e lavava.

Cantava. Purissima voce di soprano emetteva note che salivano nell'alto appassionato e sicure.

Essa aveva voce da concerto: estensione ampia, sonorità di timbri, intensa espressione.

La tua saggezza, zia Mèt, il buon senso; al di là dei proverbi un po' grassi, il candore della tua anima e della tua vita, la semplicità, la rettitudine delle intenzioni. Non è peccato il bagno al fiume, né la merenda al bosco, è bello scherzare con gli altri. Le traballava il ventre di risate, si divertiva un mondo alle “farse tutte la ridere”.

Interpretava i sogni, strologava il tempo: pioggia garantita se Richi fa il vigile e dirige il traffico inesistente.

Zia Mèt e i personaggi del mito: Puni l'ostinato, Sandrone che strascicava i piedi, Babirlo sentenzioso/ quando le donne porteranno il cappello, tutto il mondo sarà bordello.

Zia Mèt e il linguaggio: croce di strada, pezze al culo, il vento e la breva, l'uovo in camicia, il bianco costato, i miserabili indegni. I bastardi.

- Che cosa significa bastardo, zia Mèt?-

- Prepotente, significa. Significa prepotente. -

Credevo più a te che al vocabolario.

Con te al fiume: i bagni, il fazzoletto a cocche per inseguire i pesciolini; l'acqua insaponata per le bolle, le giostre, nel minestrone la patata conservata intera per la principessa del pisello. La tua stanza come regno, la piccola chitarra, le ciabattine con il fiocco, la borsetta inargentata. Coglievamo piselli e fagiolini, fragole e albicocche, impasticciavo la ciambella senza buco mentre tu impastavi farina, acqua, lievito, poco zucchero e farina per la "torta Serafina".